

Si sono appena conclusi i lavori della Conferenza Mondiale sul Clima Cop 26 di Glasgow.

Il Dipartimento Nazionale Sostenibilità e Rsi della Fisac CGIL vi propone, giorno dopo giorno, il diario di quelle giornate.

Giorno 1 - Flop al G20, la palla passa a Glasgow

di Antonio Cianciullo

Comincio queste lettere da Glasgow facendo un passo indietro. Partendo cioè dall'atteso vertice di Roma delle 20 maggiori economie. Un vertice che doveva passare il testimone alla conferenza sul clima organizzata dalle Nazioni Unite in Scozia dal primo al 12 novembre.

Bene. Il risultato è che la Cop26 di Glasgow dovrà farcela da sola. L'assist atteso dal G20 non è arrivato. Il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres ha lasciato Roma dichiarandosi "insoddisfatto" ma con "speranze non sepolte". E' una buona sintesi del week end appena concluso. Una sintesi che emerge con chiarezza guardando i numeri, molto meno guardando alcune dichiarazioni sull'esito della riunione delle maggiori economie del mondo. Dai numeri conviene dunque partire perché è difficile trovare la rotta se si usano dati sbagliati. Ecco una breve mappa per orientarsi.

Nessun accordo sulla deadline per la decarbonizzazione. "Accelereremo le nostre azioni attraverso la mitigazione, l'adattamento e la finanza, riconoscendo l'importanza fondamentale di raggiungere emissioni nette globali di gas serra pari a zero, o la neutralità carbonica, entro o intorno alla metà del secolo". Nessun passo avanti: è la sintesi delle posizioni emerse nei mesi scorsi. C'è un gruppo di Paesi, guidati da Unione europea e Stati Uniti, che chiede la decarbonizzazione al 2050. Un altro, con alla testa Cina e Russia, che la fissa al 2060. L'espressione "entro o intorno alla metà del secolo" è stata coniata per tenere assieme le due posizioni. Posizioni che, secondo il parere degli scienziati dell'Ipcc, difficilmente possono coesistere visto che, andando oltre il 2050, il rischio di un'evoluzione catastrofica del clima è considerato troppo alto.

Gli obiettivi intermedi al 2030 non rispettati. Nel suo ultimo rapporto l'Ipcc stabilisce che al 2030 occorre un taglio delle emissioni serra rispetto al 2010 pari al 45% per stare nella traiettoria di un aumento di 1,5 gradi o pari al 25% per stare nella traiettoria di un aumento pari a 2 gradi. Da un aggiornamento di pochi giorni fa degli impegni volontari assunti dai governi risulta che al momento le previsioni indicano non solo la mancanza di una riduzione delle emissioni di gas serra globali, ma un aumento del 16% al 2030. Su questi punti dal G20 non è uscita un'indicazione che vada oltre il generico appello alla buona volontà.

1,5 o 2 gradi di aumento? C'è chi ha visto un impegno del G20 ad arrivare all'obiettivo 1,5 gradi.

Un'interpretazione smentita dal testo finale del G20: "Rimaniamo impegnati nell'obiettivo dell'Accordo di Parigi di mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2°C e di proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5°C al di sopra dei livelli preindustriali, anche come mezzo per consentire il raggiungimento dell'Agenda 2030. Riconosciamo che gli impatti del cambiamento climatico a 1,5°C sono molto inferiori rispetto a 2°C". Anche in questo caso non c'è una virgola in più di quanto già sottoscritto da tutti i Paesi nel 2015 a Parigi. Il testo non indica l'obiettivo 1,5 gradi come nuovo traguardo, ma lo propone come aspirazione, negli stessi termini dell'Accordo di Parigi: l'impegno inderogabile riguarda il restare "ben al di sotto di un aumento di

2 gradi della temperatura”.

100 miliardi all’anno: obiettivo non raggiunto. “Ricordiamo e riaffermiamo l’impegno assunto dai Paesi sviluppati per mobilitare congiuntamente 100 miliardi di dollari all’anno entro il 2020 e annualmente fino al 2025 per affrontare le esigenze dei Paesi in via di sviluppo, nel contesto di azioni di mitigazione significative”. Copia e incolla dall’Accordo di Parigi (per altro non ancora pienamente rispettato visto che i fondi sono arrivati a 80 miliardi di dollari, non a 100).

Nessun phase out programmato del carbone. Qui la frase è ermetica. A scanso di equivoci meglio riportarla anche in inglese: “We will put an end to the provision of international public finance for new unabated coal power generation abroad by the end of 2021”. C’è chi in queste parole ha visto la fine dei finanziamenti al carbone questo dicembre. Ma in realtà si dice che alla fine del 2021 si interromperanno i finanziamenti pubblici internazionali per le centrali a carbone. Nessuno vieta a capitali privati o statali di continuare a investire sul carbone.

Nessun impegno a piantare un trilione di alberi. Il testo del G20: “Riconoscendo l’urgenza di combattere il degrado del suolo e creare nuovi pozzi di assorbimento del carbonio, condividiamo l’obiettivo ambizioso di piantare collettivamente 1.000 miliardi di alberi, concentrandoci sugli ecosistemi più degradati del pianeta, e sollecitiamo gli altri Paesi a unire le forze con il G20 per raggiungere questo obiettivo globale entro il 2030, anche attraverso progetti per il clima, con il coinvolgimento del settore privato e della società civile”. Come risulta evidente non ci sono impegni da parte del G20 ma solo un “obiettivo ambizioso”.

Ora si riparte da Glasgow. Ho citato in maniera dettagliata queste premesse perché sono un bel macigno: i nodi irrisolti sembrano stroncare la possibilità di una riuscita della Cop26 di Glasgow. Ma la partita alle conferenze sul clima segue un altro binario. E non è detto che non si superino alcuni degli scogli che sono stati evidenziati.

La prima differenza è che entra in campo la società: in Scozia sono arrivate decine di migliaia di ambientalisti; la Rainbow Warrior di Greenpeace ha deciso di non rispettare il divieto imposto dalle autorità di Glasgow e di risalire il fiume Clyde per dirigersi verso la sede della COP26; il movimento dei Fridays for Future ha fatto sentire la sua voce.

Ed è cominciata la sfilata dei capi di Stato e di governo che hanno lanciato allarmi, a volte rituali a volte sentiti, sulla crisi climatica. Da Mario Draghi (che ha detto che bisogna andare ben oltre il G20, ma che le rinnovabili non bastano) al presidente francese Macron, da Biden a Boris Johnson (che da formidabile creatore di slogan ha detto che nell’orologio del disastro climatico siamo a un minuto prima della mezzanotte).

Ma al coro orientato al traguardo del 2050 si è opposto il controcanto di tre pezzi da 90 che oggi sono scesi in campo annunciando obiettivi incompatibili con la possibilità di bloccare la corsa al rialzo della temperatura entro 1,5 gradi. La Cina e la Russia hanno ufficializzato la loro decisione di spostare la decarbonizzazione al 2060 e il primo ministro dell’India, Narendra Modi, ha detto che il suo Paese raggiungerà l’obiettivo emissioni zero carbonio non prima del 2070.

Dunque la partita si complica. Soprattutto se l'analisi si limita all'operato degli attori ufficialmente in campo. Tuttavia, nell'arco di tre decenni, qualcosa è cambiato nell'abituale copione che seguono le Cop. Ce ne accorgiamo meglio guardando alla linea evolutiva delle 27 Conferenze delle parti (sono 27: questa si chiama Cop26 perché una è stata ripetuta per sbloccare una situazione di stallo) che si sono succedute dalla firma nel 1992, all'Earth Summit di Rio de Janeiro, della Convenzione quadro sulla difesa dell'atmosfera. Negli ultimi anni il peso della componente economica green è andato aumentando. Un numero crescente di imprese guarda con attenzione agli equilibri internazionali sulla questione climatica per cercare di calibrare al meglio i propri investimenti e cogliere le opportunità che si aprono.

Lo ha detto bene al G20 e alla Cop26 il principe Carlo che a Glasgow è intervenuto al posto della 95enne regina Elisabetta: "Se vogliamo raggiungere il vitale obiettivo climatico di 1,5 gradi, un obiettivo che salverà le nostre foreste e le nostre fattorie, i nostri oceani e la fauna selvatica, abbiamo bisogno di trilioni di dollari di investimenti ogni anno per creare le nuove infrastrutture necessarie alla transizione verso la sostenibilità. I governi da soli non possono raccogliere questo tipo di somme. Ma il settore privato può farlo, lavorando in stretta collaborazione con i governi e la società civile. Le aziende di tutto il mondo mi dicono che hanno bisogno di chiari segnali di mercato dai governi, in modo da poter pianificare a lungo termine".

Le stesse Nazioni Unite puntano su questa pluralità di soggetti per accelerare la spinta verso la transizione ecologica. Quest'anno, per la prima volta, a una Cop sul clima questi attori non governativi del cambiamento sono presenti ufficialmente con l'iniziativa Race to Zero, una campagna lanciata dall'Onu nel 2020 proprio per tenere assieme e dare forza al fronte che racchiude le imprese, gli enti locali, le associazioni che vogliono raggiungere l'obiettivo emissioni nette zero entro il 2050. E' il fronte che ha dimostrato di saper reggere anche nei momenti più difficili. E' il fronte che ha portato metà degli Stati Uniti a far squadra con l'Unione Europea del green deal quando alla Casa Bianca c'era Trump.

La spinta che viene dalla somma di enti locali e imprese, di associazioni e movimenti, di finanziamenti pubblici e privati - sostenuta da solidi segnali da parte dei governi - potrebbe portare a superare lo stallo climatico. Qualcosa in più si capirà nei prossimi giorni.

Giorno 2 - Più foreste, meno metano: Cop26 entra nel vivo

di Antonio Cianciullo

L'andamento delle Cop somiglia al clima: è caotico e difficilmente prevedibile. Rispetto al copione tradizionale quest'anno c'è stato un colpo di scena. I big hanno fatto irruzione all'inizio del primo atto, invece di farsi precedere dal lungo lavoro degli sherpa e arrivare subito prima che si chiuda il sipario, sperando di cogliere applausi. Lo hanno fatto perché temono che questa volta arrivino i fischi? Che non ci siano margini per un accordo? O l'intento è stato diverso e positivo: dare una scossa emotiva all'inizio sperando che sortisca qualche effetto?

In ogni caso è stata una partenza sprint. Con tre dei big polluters che hanno avuto un ruolo di rilievo. Due si sono notati di più per l'assenza (Cina e Russia), uno per la presenza. Il premier indiano Narendra Modi ha calato

con maestria il suo asso quando le carte erano già sul tavolo e tutti attendevano l'ultima mossa. I protagonisti della scena economica globale avevano indicato la data di phase out dei fossili e su quella si era consumato il conflitto al G20, sanato all'ultimo momento dall'abilità lessicale del team di Draghi che ha trovato l'espressione capace di creare il trompe l'oeil, la simulazione di un accordo inesistente: "entro o intorno alla metà del secolo".

Che fino a ieri voleva dire 2050 (tesi maggioritaria sostenuta dalle Nazioni Unite e da un folto gruppo di democrazie) o 2060 (tesi appoggiata da Cina e Russia). Da oggi può voler dire 2070? Secondo Modi sì. L'India arriverà alla decarbonizzazione tra mezzo secolo. Lo ha detto seguendo un ragionamento che riprende una traccia antica (le responsabilità comuni ma differenziate se si vuole usare il gergo Onu) ma con aperture moderne (la volontà di tagliare un miliardo di tonnellate di gas serra entro il 2030) e l'accenno a una possibile evoluzione della data (a fronte di più cospicui finanziamenti).

"I Grandi della Terra non sanno parlare con una voce sola; è stato evidente al G20 di Roma e lo è ancora alla Cop26", ha chiosato oggi Oscar Soria, direttore delle campagne di Avaaz, l'organizzazione non governativa nata nel 2007 a New York. Esaurito l'effetto ipnotico dei titoli regalati ai media dalla creatività linguistica di Boris Johnson e dalla teatralità di Modi, già al secondo giorno l'andamento caotico è affiorato, con l'attenzione che ha cominciato a disperdersi tra foreste e politiche degli aiuti, derive tecnologiche e metodologie di calcolo.

Ma in realtà proprio qui sta il sale delle Conferences of parties (le parti che hanno sottoscritto la Convenzione quadro contro i cambiamenti climatici). Un meccanismo elefantino (popolato da decine di migliaia di delegati). Spesso criticato per i suoi costi (anche ambientali). Lento per la necessità di ottenere un consenso unanime (secondo la procedura delle Nazioni Unite). E tuttavia spesso capace di testimoniare una vitalità che i vertici dei Grandi non hanno. La presenza dentro le sale e fuori dalle sale di ambientalisti, rappresentanti dei popoli indigeni, imprese interessate alla transizione, enti locali crea un mix che in fondo ha un grande pregio: somiglia alla realtà.

Dunque riportare il dettaglio di giornate in cui centinaia di dichiarazioni si intrecciano sarebbe controproducente: rischierebbe di creare confusione invece di comprensione. Ma qualche flash serve a dare l'idea. Eccoli.

Bezos promette 2 miliardi di dollari per l'Africa. Il premier giapponese promette 10 miliardi di dollari in 5 anni per aiutare la decarbonizzazione in Asia. Più di 100 Paesi si sono impegnati a ridurre le emissioni di metano almeno del 30% entro il 2030 (rappresentano il 70% del Pil mondiale ha detto Biden). Più di 100 Paesi si sono impegnati a "proteggere e ripristinare le foreste della Terra".

Se si deve scegliere un protagonista della giornata, la palma va proprio alle foreste, descritte da Boris Johnson come "grandi ecosistemi pieni di vita, vere cattedrali della natura, i polmoni del nostro pianeta". Gli Stati firmatari s'impegnano a porre fine alla deforestazione e a invertire la tendenza del fenomeno entro il 2030. Previsti stanziamenti pubblici e privati per oltre 19 miliardi di dollari.

Un bell'annuncio. Peccato che tra i firmatari ci sia anche il presidente del Brasile Jaire Bolsonaro. Dopo essersi allenato negando gli effetti del covid, Bolsonaro ha proseguito ignorando i picchi di incendi che l'Amazzonia ha subito da quando è stato eletto. E pochi giorni fa, a SkyTG24, ha detto: "L'Amazzonia non prende fuoco, è una

foresta umida, prende fuoco soltanto nelle sue zone periferiche”.

Anche 30 multinazionali finanziarie e assicurative, tra le quali Aviva, Schroders e Axa, si sono comunque impegnate a sospendere ogni investimento che aggravi la deforestazione. E se la richiesta da parte dei consumatori, cioè di tutti noi, di utilizzare solo legno certificato si allargherà, sarà difficile continuare a giocare con promesse smentite dai fatti.

Giorno 3 - Il mondo della finanza inizia la riconversione green

di Antonio Cianciullo

La Sfinge è la storica macchia di neve che segna la sommità del Braeriach, la terza vetta della Gran Bretagna. Ieri è sparita. L'evento era considerato estremamente raro: negli ultimi anni si sta ripetendo sempre più spesso. E' il saluto della natura alla terza giornata della conferenza sul clima di Glasgow, quella dedicata alla finanza.

Proviamo dunque a guardare il problema attraverso la griglia dei dollari. Gli ottimisti vedono che i vecchi scettici si stanno convertendo, che le muraglie a sostegno dell'economia brown si riempiono di crepe, che trilioni di dollari cominciano la lenta migrazione verso destinazioni a basso impatto ambientale. I pessimisti guardano ai tempi lunghi di questo processo, li confrontano con quelli degli ecosistemi in rapido collasso e scuotono la testa.

Sono queste le due facce della giornata dedicata dalla Cop26 alla finanza. Una giornata che ha visto queste due posizioni confrontarsi anche in maniera brusca. Ad esempio quando Rishi Sunak, cancelliere dello Scacchiere cioè ministro delle Finanze di Boris Johnson, ha annunciato che le grandi aziende britanniche proveranno concretamente come intendono combattere il cambiamento climatico, dovranno annunciare piani dettagliati entro il 2023. In particolare le imprese britanniche dovranno chiarire come intendono muoversi verso un futuro a zero emissioni di carbonio, in linea con gli obiettivi di decarbonizzazione al 2050. Secondo il cancelliere, sotto la guida del Regno Unito alla Cop26 sono stati fatti progressi per “ricostruire l'intero sistema finanziario globale in modo da raggiungere le zero emissioni”.

Per Charlie Kronick, uno dei responsabili di Greenpeace, il piano del governo britannico presentato alla Cop26 di Glasgow da Rishi Sunak è uno “slogan da marketing, non una vera azione di trasformazione nel settore finanziario. I percorsi di transizione verso l'obiettivo delle emissioni zero devono essere genuinamente basati sulla scienza, non determinati da ciò che i soggetti del settore considerano le loro migliori pratiche in un dato momento”.

Sempre Greenpeace ha presentato alla Cop26 il rapporto “Insuring Our Future: The 2021 Scorecard on Insurance, Fossil Fuels and Climate Change”, promosso dalla campagna Insure Our Future, assieme a ReCommon. Secondo l'associazione ambientalista, il settore assicurativo, nonostante un progressivo allontanamento dal settore del carbone, mina gli sforzi per raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima perché continua a finanziare il settore del gas e del petrolio. Lo studio è stato condotto valutando le 30 principali compagnie assicurative a livello mondiale e valutando le loro policy in tema di investimenti in combustibili fossili.

Tra le compagnie assicurative analizzate nel rapporto c'è l'italiana Assicurazioni Generali che, pur posizionandosi all'ottavo posto in classifica, insieme all'australiana Suncorp e alla francese Axa, si distingue per gli impegni di disinvestimento assunti rispetto a nuovi progetti di produzione di petrolio e gas. Un passo decisamente positivo – nota Greenpeace – ma parzialmente controbilanciato dalle politiche sul carbone del Leone di Trieste, ancora lacunose su questo punto.

Dall'analisi di Insure Our Future emerge che il disinvestimento quasi definitivo dal carbone è guidato dal comparto europeo. Dal 2017, ben 33 compagnie assicurative hanno ritirato il proprio supporto al combustibile fossile più impattante sul clima. Di queste, dieci si sono aggiunte nell'ultimo anno.

Ma il cammino della finanza verso scelte più equilibrate sul piano ambientale ieri ha conosciuto una consistente accelerazione. Il Guardian ha anticipato un annuncio del governo britannico: 450 grandi istituzioni finanziarie in 45 Paesi, per un totale di attività gestite pari a 130 trilioni di dollari, hanno annunciato che adotteranno scelte progressivamente più mirate alla tutela ambientale e climatica.

“Anche nel mondo finanziario la sensibilità per il cambiamento climatico è aumentata moltissimo negli ultimi anni, basti pensare alla crescita vertiginosa dei climate bond di cui si è molto parlato, e senza un suo pieno coinvolgimento non sarà possibile nessuna transizione ecologica”, commenta Andrea Barbabella, coordinatore di Italy for Climate. “Adesso c'è la necessità di individuare criteri condivisi, efficaci e trasparenti che consentano di indirizzare il lavoro degli istituti finanziari e dei fondi di investimento in direzione realmente green. Non bastano però i cosiddetti criteri ESG. Servono strumenti più specifici: l'elaborazione svolta nell'ambito della tassonomia europea degli investimenti potrebbe rappresentare in questo senso un modello da seguire per evitare la trappola del greenwashing. Su questo vale la pena ricordare i risultati di una recente ricerca del think tank Influence Map che ha analizzato quasi 600 fondi azionari classificati ESG, per 265 miliardi di dollari di patrimonio netto rilevando che oltre il 70% non è in linea con gli obiettivi climatici globali”.

Giorno 4 - Tra paradossi e boutade, Cop26 cerca una strada verso la concretezza

di Antonio Cianciullo

Dopo i fuochi d'artificio delle dichiarazioni dei big alla Cop di Glasgow, la polvere degli effetti speciali si posa e si cominciano a intravedere i contorni della realtà. La performance di Boris Johnson è stata brillante sul piano oratorio (è la sua principale qualità), ma è bastato che tornasse a casa per scivolare sulla banale quotidianità. Banale per lui, perché scomodare un jet privato per il tragitto Glasgow – Londra (l'equivalente di Roma – Milano) per molti non è proprio quotidianità. In ogni caso non particolarmente coerente con il proposito di “disinnescare la crisi climatica, una bomba che provocherebbe la fine del mondo”. Dopo aver invocato il terrore per il Giudizio Finale che attende i peccatori climatici, il primo ministro inglese ha fatto il pieno di emissioni per evitare di perdere il giudizio sulla cena che lo aspettava con gli amici del Daily Telegraph, il suo vecchio giornale. Un peccato di gola che i media britannici non hanno mancato di sottolineare.

Anche perché nulla sfugge: questa Conferenza delle parti è particolarmente partecipata. L'attenzione alla Cop26 è cresciuta con citazioni online più che raddoppiate rispetto al totale relativo alla precedente Cop25. Certo, negli ultimi 30 giorni la serie Squid Game ha ricevuto sul web, a livello globale, oltre dieci volte le menzioni relative al

summit di Glasgow (la ricerca è il risultato di un'analisi di quattro anni di dati di tendenza attraverso i social media, le notizie e le piattaforme di blogging, tra cui Twitter, YouTube, Instagram, Reddit, Tumblr e Google). Ma del resto gli ambientalisti hanno manifestato davanti al centro della conferenza in Scozia travestiti da personaggi di Squid Game. Quando l'immaginario coglie e anticipa i fatti è imbattibile: chapeau!

Purtroppo, tornando alla realtà prosaica dell'inquinamento, ci imbattiamo in una caduta di logica. Squid game sarà un filo angosciante, ma ha una consecutio chiara. Più tortuoso è l'andamento della kermesse sul clima che appare come una serie televisiva mal scritta, in cui i protagonisti si dimenticano quello che era stato detto nelle puntate precedenti.

Ieri, ad esempio, in un universo parallelo a quello della Cop, è rispuntato il nucleare come possibile opzione europea. Questa divagazione parte da un'intervista in cui il commissario europeo al Green Deal Frans Timmermans elenca una serie di problemi legati all'uso civile dell'energia atomica aggiungendo che saranno poi i singoli governi a decidere. Osservazione sull'equilibrio dei poteri impeccabile sul piano del diritto. Dobbiamo trarne un senso politico? Forse sarebbe legittimo chiedersi (prima) se ha un senso economico. Veramente l'Europa intende puntare su una fonte energetica che – a parte rischi su cui è inutile spendere parole vista la loro evidenza – è fuori mercato dal punto di vista economico e dal punto di vista temporale?

Come ha osservato Legambiente, dal punto di vista economico oggi il chilowattora di energia elettrica prodotto dal nucleare costa più del doppio dell'energia prodotta dal fotovoltaico o dall'eolico. Secondo il World Nuclear Industry Status Report, nel 2020 produrre 1 kilowattora di elettricità con il fotovoltaico è costato in media nel mondo 3,7 dollari, con l'eolico 4,0 dollari, con il nucleare 16,3 dollari. Dal punto di vista temporale poi le tecnologie nucleari di quarta generazione sono impalpabili perché non esistono: la loro ipotetica realizzazione avverrebbe in uno scenario lontano, in cui i 2 gradi di aumento della temperatura sono già belli che andati e con buona probabilità ci sarebbe una tale carenza d'acqua da mettere a rischio il funzionamento delle centrali nucleari.

Provando a tornare a una politica che si esercita sulla realtà, troviamo alla Cop26 una giornata dedicata all'energia in cui, sia pure con mille cautele, si fa strada la disintossicazione dai combustibili fossili. La buona notizia è l'accordo di oltre 40 Paesi per ridurre l'uso del carbone nella produzione di elettricità. La cattiva notizia è che all'appello mancano Cina, India, Stati Uniti e Australia.

Insomma chi ha il carbone se lo vuole tenere. Resta da vedere fino a quando gli altri saranno interessati a comprare. Il documento approvato oggi contiene una dichiarazione sulla transizione dal carbone alle energie pulite promossa dal Regno Unito che impegna i Paesi – ma anche oltre 100 istituzioni finanziarie ed altre organizzazioni internazionali – a mettere fine a tutti gli investimenti che contemplano l'apertura di nuovi impianti a carbone per la produzione di energia e prevede l'uscita graduale dal carbone entro il decennio del 2030 per le principali economie ed entro il decennio del 2040 per il resto del mondo.

Nella quarta giornata della Cop26 la politica annuncia che 25 fra Paesi e istituzioni finanziarie si sono impegnati a porre fine ai sussidi alle fonti fossili alla fine del 2022 (anche se con qualche deroga). Tra loro c'è pure l'Italia. Altri 23 Paesi hanno promesso di smettere di produrre energia col carbone. Per la Ue con gli impegni presi a

Glasgow si potrebbe mantenere il riscaldamento a 1,8-1,9 C, cioè dentro i limiti dell'accordo di Parigi. Ma nella stessa giornata, i centri di ricerca fanno sapere che le emissioni globali di gas serra nel 2021 aumenteranno del 4,9%. Tra il dire e il fare...

Insomma, comunque si concluda la Cop26 si tratterà di rimboccarsi le maniche una volta tornati a casa. Già, ma cosa ci attende nei prossimi mesi in Italia? "L'Italia è uno dei Paesi europei con la più alta dipendenza dall'importazione di fonti fossili dall'estero, quasi l'80% del fabbisogno di energia primaria: investire questo dato, come abbiamo visto anche recentemente dalle dinamiche dei prezzi dell'energia, non solo è possibile ma rappresenta anche una importante opportunità di crescita economica e occupazionale", ha dichiarato Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile. "Ma da sole le rinnovabili non bastano e bisogna agire anche sul lato domanda di energia, aspetto spesso sottovalutato. Secondo lo scenario di Italy for Climate, per tagliare le emissioni del 55% al 2030 e allinearsi ai nuovi impegni europei e all'obiettivo della neutralità carbonica sarà necessario nel decennio in corso tagliare i consumi di circa il 15%, un passo molto impegnativo che coinvolge tutti i settori, dall'edilizia ai trasporti fino ai comparti industriali".

Giorno 5 - Alla Cop26 è la giornata dei giovani. E i giovani festeggiano a modo loro

di Antonio Cianciullo

La quinta giornata era stata dedicata dalla Cop26 ai giovani. Ma i giovani hanno provveduto diversamente ad attirare l'attenzione su di loro e sulle difficoltà del loro futuro. Lo spazio se lo sono preso fuori dallo Scottish Event Campus dove ogni mattina, superando l'imbuto dei controlli di identità e delle procedure anti covid, si accalcano 40 mila tra delegati, osservatori e giornalisti.

La manifestazione per lo sciopero del clima organizzata dai Fridays for Future, con Greta Thunberg e Vanessa Nakate, è iniziata al Kelvingrove Park di Glasgow. Migliaia di persone, prevalentemente giovani, si sono raccolte nei viali del parco. In testa al corteo ragazzi delle popolazioni dell'Amazzonia, con i copricapo tradizionali. Il principe Carlo, erede al trono britannico, ha deciso di non accettare l'invito a partecipare alla marcia, ma ha diffuso sui suoi profili social le immagini di un incontro avuto ieri sera con Vanessa Nakate.

Slogan e cartelli dimostrano che la lentezza del processo negoziale sul clima è vissuta come una violenza da chi sa di dover pagare il prezzo più alto per i ritardi. Perché se è vero che già oggi il costo della crisi climatica è alto (nel 2020 dieci milioni di bambini sono stati costretti ad abbandonare le loro case a causa della crisi climatica), quando i ragazzi che oggi sfilano a Glasgow arriveranno alla piena età lavorativa dovranno affrontare difficoltà molto maggiori.

Come dicono gli striscioni del corteo non c'è un Pianeta B. Eppure l'enorme volume di denaro che si sta dedicando all'ipotesi di creare piccole isole abitabili su Marte indica un deragliamento dell'attenzione verso scenari distopici. E' vero che la corsa allo spazio è sempre servita ad affinare tecnologie che si sono rivelate preziose sulla Terra (a cominciare dal fotovoltaico). Ma è anche chiaro che, di fronte ai pericoli che si profilano, i giovani abitanti del Pianeta A, il nostro, chiedono che al primo posto ci sia la difesa degli ecosistemi che oggi proteggono 8 miliardi di persone e domani ne dovrebbero proteggere 10 miliardi.

La Cop26 è “un fallimento”, un “esercizio di pubbliche relazioni”, due settimane di “bla-bla” ha detto durante la manifestazione Greta Thunberg accusando i leader mondiali di non fare nulla. “Non possiamo risolvere una crisi con gli stessi metodi che l’hanno provocata. Non vogliamo impegni pieni di scappatoie”.

In realtà a tirarsi indietro non sono tanto i Paesi ricchi quanto quelli che lo stanno diventando o lo vogliono diventare. Dallo stop al carbone alla data delle emissioni nette zero Cina e India guidano il partito del rinvio. Eppure la cronaca si prende le sue rivincite. Ieri, venerdì, livelli di particolato fine rilevati da una stazione di monitoraggio dell’ambasciata Usa a Pechino hanno raggiunto quota 220, a fronte del limite di 15 raccomandato dall’Oms. Alle autorità di Pechino non è rimasto che ordinare l’interruzione nelle scuole delle attività di educazione fisica e delle attività all’aperto. Sono stati anche chiusi alcuni tratti autostradali.

E’ una crescita progressiva del costo sociale della crisi climatica che colpisce più duramente i Paesi che hanno avuto uno sviluppo industriale minore e dunque minori responsabilità. “La nostra consapevolezza del rischio era già forte alla Cop25 di Madrid, nel 2019, soprattutto a causa delle inondazioni che avevano colpito il Paese e la capitale Nairobi”, ha detto Kaluki Paul Mutuku, l’attivista keniano co-fondatore del Kenya Environmental Activists Network. “Poi siamo stati colpiti dall’invasione di locuste, con gravissimi danni alle coltivazioni e alle rendite dei contadini, e dagli incendi: abbiamo toccato con mano le conseguenze della crisi climatica”.

Un trend che comincia a essere registrato con chiarezza anche alle conferenze sul clima. A Glasgow l’inviato Usa per il clima, John Kerry, ha detto che i Paesi più sviluppati consegneranno ‘nel 2022 cento miliardi di dollari’ in finanziamenti per la transizione ecologica e l’adattamento alle nazioni più povere, con un anticipo di un anno rispetto alle previsioni delle Nazioni Unite (ma con un ritardo di due anni rispetto agli impegni precedentemente assunti).

Tuttavia onorare l’impegno dei 100 miliardi non chiude la questione. La prossima settimana infatti si discuterà il capitolo loss and damage. I 100 miliardi sono per agevolare il passaggio verso la green economy, ma non risolvono il contenzioso sui danni subiti. Un tema su cui le cause legali stanno sfiorando quota 2 mila.

Giorno 6 - Riforestazione sì, ma senza trucchi: è battaglia alla Cop

di Antonio Cianciullo

L’altra Cop è qua, sotto la pioggia. In centomila, secondo le stime degli organizzatori, si sono presi le strade di Glasgow per dire che il tempo giusto per agire era ieri. Oggi siamo in ritardo. Domani sarà troppo tardi. Una manifestazione che ha visto confluire i movimenti ambientalisti, quelli dei giovani, quelli del femminismo, quelli delle popolazioni indigene. Un’irruzione dei colori della vita in una trattativa difficile, spesso astratta e tecnica.

Ieri non solo a Glasgow, ma a Sydney a Parigi, a Londra, a Città del Messico, a Nairobi, a Seul e in altre città in tutti i continenti sono stati organizzati eventi per chiedere giustizia climatica. E’ la voce di chi vuole difendere il suo futuro e vuole coerenza tra parole e fatti.

Ma dall’altra parte della barricata, nello Scottish Event Campus dove sono riuniti i delegati di più di 190 Paesi, già la coerenza nelle parole è stata una conquista faticosa. Nel lungo processo negoziale iniziato nel 1992

all'Earth Summit di Rio de Janeiro per due volte gli Stati Uniti hanno fatto marcia indietro cambiando opinione scientifica assieme al presidente. Adesso nessuna delegazione, nessun capo di governo se le sente di dire davanti al mondo che il futuro sono i combustibili fossili. Perfino Jaire Bolsonaro, il presidente brasiliano che ha negato il rischio covid e quello del saccheggio dell'Amazzonia, ha firmato il patto contro la deforestazione (forse perché lo stop è solo al 2030).

Dunque le parole ora ci sono. Sono il "codice rosso" evocato dal segretario delle Nazioni Unite per indicare il rischio prodotto dalla crisi climatica. Gli atti però tardano al di là della difficoltà del fare i conti con la complessità di un salto produttivo e di stile di vita epocale. Agire subito non può significare cancellare dall'oggi al domani il sistema che ruota attorno ai combustibili fossili. Ma pianificarne la sostituzione in tempi compatibili con la tenuta degli ecosistemi sì: questa è la vera posta in gioco a Glasgow. Non un finale in bianco o nero, successo o sconfitta della Cop, ma una reale accelerazione in direzione del cambiamento che non potrà avvenire che Paese per Paese, nel confronto tra opinione pubblica e governi. Ci si riuscirà?

Un assaggio delle difficoltà da superare è venuto dalla giornata di ieri, dedicata alla Natura. Potrebbe sembrare un argomento poco diviso. In realtà appena si trasforma in un concreto oggetto di indagine i conflitti si moltiplicano. Ad esempio l'agricoltura, assieme alle foreste e all'uso dei suoli, fa parte di un settore responsabile di circa un quarto delle emissioni serra totali: eppure le misure di sostegno dell'agroecologia – cioè delle tecniche che trattengono il carbonio nel suolo – sono assai scarse.

Ieri 45 governi, è stato annunciato alla Cop26, si sono impegnati a investire complessivamente 4 miliardi di dollari in azioni per proteggere la natura e passare a sistemi agricoli più sostenibili. Questi fondi serviranno a sostenere investimenti pubblici per l'innovazione agricola, per lo sviluppo di sementi resistenti al cambiamento climatico e per soluzioni per migliorare la salute del suolo. Sedici Paesi hanno lanciato una Policy Action Agenda e più di 160 soggetti hanno aderito a una Global Agenda for Innovation in Agriculture.

Ma secondo Slow Food, che ha seguito i lavori della due giorni dedicata alla natura e all'uso del suolo, "la Cop26 non ha centrato un approccio corretto sulla produzione agricola: parlare di agricoltura sostenibile senza considerare l'intero sistema alimentare non permette infatti di avere una visione complessiva e veritiera sui problemi. Le proposte emerse sembrerebbero andare in due direzioni diverse presentate come complementari: da un lato la riforestazione e dall'altro le nuove tecnologie in agricoltura. In realtà a essere riproposto è un vecchio modello, secondo il quale il cibo è considerato come un insieme di merci prodotte su larga scala, con monoculture assistite da tecnologie futuristiche che non faranno altro che far dipendere i contadini sempre di più dalle multinazionali e dai loro brevetti".

Anche la riforestazione infatti può diventare un punto critico se il tema della compensazione delle emissioni non viene gestito con correttezza. Il problema centrale è la mancanza di standard e di regole trasparenti. Piantare alberi è senza dubbio una buona azione ambientale. Purché questi alberi non vengano tagliati o bruciati dopo un paio di anni.

"Fare seriamente un'operazione di riforestazione vuol dire curare le piantine e garantire la loro crescita per almeno 30 anni", spiega Andrea Barbabella, coordinatore di Italy for Climate. "Un'operazione che difficilmente

può avere un costo inferiore ad alcune decine di euro per tonnellata di CO2 assorbita. Oggi ci sono organizzazioni che vendono crediti di compensazione forestale per le emissioni di CO2 a pochi euro a tonnellata. Questo è possibile perché si usano alcuni escamotages”.

Due gli esempi citati. Il primo consiste nel conteggiare in un unico anno, quello della piantumazione, tutta l'anidride carbonica catturata da un albero durante una crescita di mezzo secolo. Il secondo nel circondare con un recinto un bosco sostenendo che quel bosco è diventato protetto, dunque non è stato abbattuto, dunque tutto il carbonio che contiene può essere conteggiato come compensazione per le emissioni di un'azienda o di un Paese.

Giorno 7 - A Glasgow il Paese ombra dei combustibili fossili

di Antonio Cianciullo

L'articolo 6 del documento finale è il cuore della trattativa alla conferenza sul clima di Glasgow. Ma è un segreto ben nascosto. Si parla di meccanismi economici ed è un tasto delicato. Per l'ala più radicale del movimento ambientalista, piccola ma con la voce alta, bisogna far diminuire la produzione, altro che rafforzarla dando spazio alle industrie green. E per il fronte dei fossili ogni anno di business as usual è un anno di buoni profitti, dunque meglio tergiversare. Due punti di vista che convergono nel desiderio di screditare il processo negoziale.

Processo che per la verità presta il fianco a molte critiche e nell'arco dei prossimi giorni rischia molto. Tuttavia l'obiettivo da raggiungere è razionale e difficilmente accusabile di estremismo. La produzione di gas serra è una forma di alterazione degli ecosistemi simile a quella prodotta da altri inquinanti da tempo regolamentati in maniera più o meno severa (da forme di disincentivo economico al divieto). Simile ma su scala ben diversa. Molti degli inquinanti su cui i vari Parlamenti si sono esercitati hanno prodotto effetti gravi ma su scala locale e spesso temporalmente limitata. I gas serra invece agiscono su scala globale e hanno effetti misurabili nei secoli.

Dunque calcolare il costo di questa forma di inquinamento prodotta e farla pagare agli inquinatori appartiene alla logica di mercato. Dare regole trasparenti e certezza di diritto al mercato delle emissioni di carbonio è la soluzione moderata, non quella estremista che - a fronte di un rischio così ampio nel tempo e nello spazio - prevede un divieto secco come quello utilizzato per molti altri inquinanti, dal piombo nella benzina ai pesticidi più pericolosi.

Questo quadro fatica a emergere anche perché, a rendere meno limpide le acque del dibattito, si stanno muovendo in tanti. La Bbc ha riportato una notizia curiosa. Un dato fornito dalla ong Global Witness. Alla Cop di Glasgow il Paese più rappresentato è un Paese ombra, il Paese dei produttori di combustibili fossili. Ci sono più delegati associati all'industria dei combustibili fossili di quelli che rappresentano i singoli Paesi durante i lavori della conferenza Onu sul clima.

Gli attivisti hanno controllato gli elenchi dei partecipanti e individuato, tra gli accreditati, ben 503 persone con legami con il settore dei fossili. Per fare un confronto, il Brasile, che ha il numero più alto di delegati tra i Paesi invitati, ne ha 479, mentre il Regno Unito, che organizza la conferenza, ne conta 230.

Non è l'unico segnale preoccupante. Dopo avere rifiutato di firmare l'impegno ad eliminare l'uso del carbone concordato da 40 Paesi, l'Australia ha rincarato la dose, sostenendo che continuerà a vendere carbone per decenni. "Abbiamo detto molto chiaramente che non chiuderemo le miniere di carbone e non chiuderemo le centrali a carbone", ha detto il ministro australiano delle risorse Keith Pitt all'emittente ABC. Secondo l'esponente del governo australiano, la domanda di carbone dovrebbe aumentare fino al 2030.

E Greenpeace ha accusato l'Arabia Saudita di lavorare per boicottare la conferenza, privandola di ogni contenuto di cambiamento. Dopo un'analisi effettuata sulla prima bozza del testo relativo alle decisioni finali, il giudizio dell'associazione ambientalista è che al momento si tratta di acqua fresca: "Non menziona i combustibili fossili, nonostante il consenso degli esperti sulla necessità di porre immediatamente fine a nuovi progetti per lo sfruttamento di carbone, petrolio e gas se si vuole raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi".

A provare a riportare la Cop con i piedi per terra ieri è stato Obama che si è diretto ai giovani (in un tweet Vanessa Nakate aveva polemizzato con lui: "Signor Obama, quando avevo 13 anni lei ha promesso 100 miliardi per la finanzia climatica. Gli Stati Uniti non hanno mantenuto quella promessa e questo costerà delle vite in Africa"): "Avete ragione a essere arrabbiati, la mia generazione non ha fatto abbastanza. L'energia più importante di questo movimento viene dai giovani".

"Il tempo sta scadendo: abbiamo fatto significativi progressi dall'accordo di Parigi ma dobbiamo fare di più. Siamo lontanissimi da dove dovremmo essere", ha aggiunto l'ex presidente americano. "E' stato molto scoraggiante vedere i leader di due dei maggiori Paesi emettitori, Cina e Russia, rifiutarsi persino di partecipare ai lavori, i loro piani nazionali riflettono quella che appare una pericolosa mancanza di urgenza", ma d'altra parte per la lotta ai cambiamenti climatici "abbiamo bisogno di Russia, Cina e India", "non possiamo lasciare in panchina nessuno".

Giorno 8 - Kerry: "Si arriverà a un accordo sullo scambio delle emissioni"

di Antonio Cianciullo

È un sentiero stretto. Molto stretto. Ma non impraticabile. Alla conferenza sul clima di Glasgow l'intesa passa per vie non convenzionali. Se i delegati vivessero in un mondo virtuale, popolato solo di paper non paper, commi in discussione e un testo con centinaia di parole messe tra parentesi per sottolineare la mancanza di accordo, rischierebbero di fare la fine dei cardinali che nel tredicesimo secolo dovevano eleggere il successore di Clemente IV e, non trovando un nome su cui concordare, restarono chiusi in conclave per un tempo così lungo che il popolo, esasperato, cominciò a ridurre le loro razioni e infine scopercì il tetto del palazzo.

Difficile immaginare che allo Scottish Event Campus di Glasgow si arrivi a tanto. Ma la dinamica decisionale è simile. A determinare la possibilità di sbloccare lo stallo sono in buona parte forze esterne: l'opinione pubblica, le imprese, gli enti locali. In realtà è lo stesso meccanismo delle Nazioni Unite a creare la difficoltà: si deve decidere all'unanimità e quindi bisogna avere il sì degli inquinatori e degli inquinati. Non facile. Anche perché, come ha denunciato Greenpeace, un gruppo di Paesi fortemente legato alla produzione dei combustibili fossili

durante la fase istruttoria del processo di costruzione del testo finale ha cercato di edulcorarlo, eliminando ogni accenno alla necessità di cambiamenti reali e radicali.

Ma nel week end le strade di Glasgow sono state invase da 100 mila ragazzi, ambientalisti, rappresentanti dei popoli indigeni che hanno chiesto giustizia climatica. Richieste che hanno trovato sponda all'interno della conferenza. Ieri un gruppo di 50 Paesi si è impegnato a sviluppare sistemi sanitari resistenti al clima e a basse emissioni di carbonio. Quarantacinque di questi Paesi si sono anche impegnati a trasformare i propri sistemi sanitari in modo che siano più sostenibili e a basse emissioni di carbonio.

Gli impegni sono stati assunti nell'ambito del programma COP26 per la salute, una partnership tra il governo del Regno Unito, l'Organizzazione mondiale della sanità, i campioni del clima della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e gruppi sanitari, come Health Care Without Harm. Il governo delle Figi, ad esempio, sta rispondendo all'aumento dei cicloni, delle inondazioni improvvise e dell'innalzamento del livello del mare costruendo infrastrutture sanitarie più resistenti al clima, rafforzando la forza lavoro sanitaria e creando strutture di cura con servizi energetici sostenibili.

Un altro piccolo passo avanti, anche se evidentemente insufficiente. Per ora si registrano solo avanzamenti frutto di accordi volontari tra gli Stati su singole questioni. Altri segnali arrivano dal mondo delle imprese. Ad esempio ieri è stato reso noto che la quantità di elettricità prodotta negli Stati Uniti da impianti fotovoltaici ed eolici è quasi quadruplicata tra il 2011 e il 2020. Il dato si ricava dal rapporto pubblicato dall'Environment America Research and Policy Center e Frontier Group. Calcolando anche l'energia geotermica si può dire che le tre fonti rinnovabili registrano un incremento annuale di quasi il 15%.

Basteranno la vitalità crescente della green economy e la pressione dell'opinione pubblica a superare le resistenze del fronte dei combustibili fossili? Ieri l'inviato degli Stati Uniti per il clima John Kerry ha detto, in un'intervista all'agenzia Bloomberg, di ritenere che i negoziati alla Cop26 produrranno un accordo su un sistema di scambio delle emissioni, una meta che rappresenterebbe una grande vittoria dopo oltre sei anni di sforzi vani.

Raggiungere un accordo sulle regole per lo scambio di emissioni segnerebbe un punto di svolta per la diplomazia climatica, a patto che il sistema sia regolato da norme chiare e trasparenti in modo da evitare il rischio di trucchi contabili come quelli denunciati dal Washington Post. Secondo il giornale americano la differenza tra le emissioni reali e quelle dichiarate varrebbe da 8 a 13 gigatonnellate di CO2 equivalente all'anno.

Intanto cominciano a emergere le richieste per i fondi di compensazione del periodo successivo al 2025 (fino a quella data sono stati fissati 100 miliardi di dollari l'anno, non ancora pienamente pagati ai Paesi più colpiti, per operazioni di adattamento e mitigazione della crisi climatica). La proposta avanzata da un gruppo di Paesi africani, riportata dal Guardian, è un volume di finanziamenti da 700 miliardi di dollari all'anno per sostenere i Paesi dell'Africa nelle politiche di lotta e adattamento ai cambiamenti climatici.

Giorno 9 - Bozza di accordo alla Cop26: per la prima volta si parla di combustibili fossili

di Antonio Cianciullo

“Weak coffee and bad food” conditi con molto lavoro aveva detto lunedì Obama, un mago dell’empatia, solidarizzando con i delegati della Cop26 per le due settimane di maratona sul clima. E loro avevano ricambiato con una standing ovation prima di tornare a rinchiudersi in riunioni fiume. Ora dopo 48 ore della cura riassunta dall’ex presidente, e somministrata ad alcuni senza interruzioni di sonno, è arrivata la prima bozza del documento che dovrebbe concludere la ventiseiesima conferenza delle Nazioni Unite sul clima.

Sono sette pagine in stile Onu. Chi ama il pathos e le emozioni è meglio che rinunci alla lettura di questo testo. Dopo quello che è uscito dai documenti delle più prestigiose agenzie internazionali nei giorni scorsi – un mondo che senza impegni aggiuntivi viaggia verso un aumento di temperatura che sfiora i 3 gradi, con un miliardo di persone a rischio per le ondate di calore – dal punto di vista emotivo è acqua fresca. Tutto è detto molto cautamente e questo tutto in realtà è poco.

Però questo poco potrebbe pesare molto. Perché una cosa sono gli articoli di giornale, o le conclusioni di un’assemblea di partito, una cosa sono i documenti Onu. Che hanno uno svantaggio: devono essere firmati da più di 190 Paesi, cioè dagli inquinati e dagli inquinatori. Ma anche un vantaggio: rappresentano dichiarazioni di valore universale da cui è difficile smarcarsi tornando indietro. Le dichiarazioni Onu sono mattoni che costruiscono la casa in cui tutti abitano.

E il mattone della Cop26 comincia a prendere forma. Il documento parte da una rapida sintesi delle premesse scientifiche esprimendo “allarme e preoccupazione per il fatto che le attività umane hanno causato circa 1,1 gradi di riscaldamento globale fino ad oggi e che gli impatti si stanno già facendo sentire in ogni regione”. E “riconosce che limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi entro il 2100 richiede una rapida, profonda e prolungata riduzione delle emissioni globali di gas serra, compresa una riduzione globale delle emissioni di anidride carbonica del 45% entro il 2030 rispetto al livello del 2010 e dello zero netto intorno alla metà del secolo”.

Qui, con l’espressione “intorno alla metà del secolo”, il testo si attualizza, registra le novità politiche maturate nelle ultime due settimane. Cina, Russia e Arabia Saudita si sono posizionate sulla decarbonizzazione al 2060, l’India l’ha fatta slittare ancora, al 2070. Dunque la data del 2050 come orizzonte per un mondo a emissioni nette zero non può essere un elemento unificante. Il fatto però che anche i Paesi più ostili all’accelerazione degli impegni climatici non abbiano potuto fare a meno di indicare una data non troppo lontana dal 2050 indica che la pressione internazionale è salita. Dieci anni alcuni Paesi rifiutavano anche l’idea di indicare uno scenario temporale per la fine della crescita incontrollata delle emissioni serra. Una data, anche se inadeguata, può essere considerata dunque un passo avanti, anche se è un orizzonte troppo lontano per poter venire misurato oggi in termini politici: più importanti appaiono gli obiettivi al 2030.

A questo punto del quarto capitolo, quello dedicato alla mitigazione, arriva la frase centrale del documento, la vera novità: “Calls upon Parties to accelerate the phasing out of coal and subsidies for fossil fuels”. Le Parti che hanno aderito al processo (cioè tutti i Paesi) sono invitate “ad accelerare l’eliminazione graduale del carbone e dei sussidi per i combustibili fossili”.

Nemmeno nell'accordo di Parigi erano stati nominati i combustibili fossili per l'opposizione dei Paesi che detengono i maggiori giacimenti. Cominciare a dare un nome alle cose è un passo elementare ma necessario. E questa bozza di documento lo fa. Da un punto di vista politico è la parte centrale della bozza.

Un'altra parte importante è quella che riguarda i finanziamenti. Vale la pena riportarla per esteso. La conferenza "rileva con grave preoccupazione che l'attuale disposizione di finanziamenti è insufficiente per rispondere al peggioramento dell'impatto del cambiamento climatico nei Paesi in via di sviluppo; esorta le parti dei Paesi sviluppati ad aumentare urgentemente le risorse finanziarie per l'adattamento, in modo da rispondere ai bisogni dei Paesi in via di sviluppo. Invita il settore privato, le banche multilaterali di sviluppo e altri finanziatori istituzioni a migliorare la mobilitazione finanziaria al fine di fornire le risorse necessarie per realizzare piani climatici, in particolare per l'adattamento".

Un invito quindi a colmare il gap tra le promesse di finanziamenti e i fatti (in un altro passaggio si citano i 100 miliardi di dollari l'anno che erano stati promessi già nel 2009). E un appello alla sinergia tra interventi pubblici e privati che è stato il filo conduttore che ha unito gli incontri sul clima più recenti, in modo particolare il G20 di Roma e la Cop26 di Glasgow.

Il testo ha ricevuto commenti prevalentemente critici. Per Greenpeace la bozza è "nient'altro che una timida richiesta ai governi di fare di più. Servono un piano sui fondi per l'adattamento alla crisi climatica, con cifre nell'ordine di centinaia di miliardi di dollari, e un impegno concreto dei Paesi più ricchi per sostenere le nazioni più povere". Ma per il Wwf "ci sono elementi che potrebbero portare a risultati positivi. Ad esempio l'accento ai combustibili e all'eliminazione del carbone, sia pure senza data. Certo da soli non bastano: manca un piano di lavoro per portare a casa una decisa e rapida riduzione delle emissioni".

Oggi dovrebbe arrivare una seconda bozza.

Giorno 10 - Città, regioni, imprese: la seconda gamba della trattativa

di Antonio Cianciullo

La Cop26 viaggia su due binari. Il problema è che non sono paralleli e vengono costruiti in progress. Quindi il rischio di collisione non è da sottovalutare. Tuttavia i delegati sono acrobati collaudati - anche se fisicamente provati essendo arrivati al decimo giorno della maratona conferenziale, una disciplina che richiede un buon allenamento fisico e mentale - ed è probabile che riescano a cavarsela anche questa volta.

Sul primo binario viaggiano le decisioni universali. Devono essere (o almeno apparire) di alto profilo, venire condivise da tutti, ed essere in sintonia con le indicazioni che vengono dalla comunità scientifica. Tre requisiti molto difficili da tenere assieme visto che gli scienziati premono per una dismissione rapidissima dei combustibili fossili e gli interessi dei Paesi che ne detengono i giacimenti sono diversi. L'arte della negoziazione consiste nello spingersi fin dove è possibile, facendo ogni volta un passo avanti ed evitare di parlare di ciò di cui non si può parlare perché non c'è consenso. Su questa base si costruirà il documento finale che darà il segno alla Cop. Nella prima bozza gli elementi innovativi sono modesti, ma la situazione potrebbe migliorare nelle

prossime ore.

Sull'altro binario viaggia il mondo reale: come organizzare i trasporti; come dare da mangiare a quasi 8 miliardi di persone oggi senza inaridire il suolo che servirà a dare da mangiare domani a 10 miliardi di persone; come produrre energia mantenendo in equilibrio gli ecosistemi. Qui a Glasgow è stato possibile arrivare ad accordi parziali in vari campi: dallo stop progressivo al carbone all'agricoltura sostenibile, passando per la nascita della coalizione Beyond Oil & Gas Alliance istituita da Costa Rica e Danimarca alla quale il governo italiano ha aderito ieri.

Per ora il negoziato resta bloccato nonostante il documento congiunto reso noto mercoledì sera da Stati Uniti e Cina. Nelle due conferenze stampa in cui la decisione è stata comunicata (una americana, una cinese) sono stati enunciati i termini di un'intesa significativa sul piano politico, difficilmente misurabile su quello ambientale. Washington e Pechino hanno dichiarato che occorre agire "per tenere viva la possibilità di fermare l'aumento della temperatura entro 1,5 gradi" e che il decennio decisivo è quello in corso.

I due Paesi si sono impegnati a cooperare sugli standard normativi, sulla transizione verso l'energia pulita, sulla decarbonizzazione, sulla progettazione verde e sull'utilizzo delle risorse rinnovabili. In particolare è stato messo a fuoco il tema della lotta contro la deforestazione e quello della riduzione delle emissioni di metano.

Annunciato anche l'impegno a formare un gruppo di lavoro che si riunirà regolarmente per discutere le soluzioni climatiche.

Un primo test per misurare l'efficacia di questa intesa è il peso che riuscirà a esercitare in direzione di una conclusione positiva della Cop26. Per ora, ha detto il presidente della conferenza sul clima Alok Sharma, l'effetto sulla Cop26 non è ancora sufficiente: "La dichiarazione congiunta di Cina e Russia sull'impegno a potenziare l'azione contro il cambiamento climatico è un passo importante, ma al momento non basta a suggellare il successo della Cop26. C'è ancora molto lavoro da fare".

Altre due sollecitazioni sono arrivate ieri. Oltre 200 climatologi hanno lanciato un appello ai Paesi riuniti alla Cop26 per un'azione immediata e decisa contro il riscaldamento globale. E il papa, in una lettera ai cattolici scozzesi ha scritto, facendo riferimento alla conferenza di Glasgow, "il tempo sta finendo. Questa occasione non deve essere sprecata, per non dover affrontare il giudizio di Dio per la nostra incapacità di essere amministratori fedeli del mondo che ha affidato alle nostre cure".

Dunque sul binario delle decisioni a tutto campo per ora il percorso è rallentato. La situazione si sbloccherà tra domani e dopodomani: solo allora sarà possibile valutare. Sul binario delle attività concrete oggi invece è stata la giornata dedicata alle città e alle regioni.

E' un tema che sta acquistando una forza progressiva come testimonia il successo di Race to Zero, la campagna istituzionale Onu dedicata a tutti gli attori non governativi ("non-state actors"): ci sono le imprese, le amministrazioni locali, le Regioni. Ed è da questo gruppo di attori della battaglia per la difesa climatica che finora sono arrivati i segnali più forti. Proprio questo è stato uno degli elementi centrali dell'analisi di Italy for Climate che ha realizzato il primo ranking delle Regioni italiane sul clima, evidenziando come nessuna sia ancora pienamente in linea con l'obiettivo delle emissioni nette zero al 2050.

Gli attori non governativi infatti rappresentano anche un fattore di compensazione degli sbalzi che alle volte l'azione politica dei governi può avere in caso di un avvicendamento di maggioranze segnate da orientamenti radicalmente diversi in tema di sicurezza ambientale.

Laddove i governi centrali fanno fatica a prendere decisioni efficaci e rapide (alle Cop e nei vari tavoli internazionali), i non-state actors possono muoversi indipendentemente e più rapidamente (anche perché hanno strategie economiche, sociali e reputazionali a cui dare coerenza). In questo modo possono anche fungere da traino alla transizione ecologica pungolando i governi.

I dati arrivati alla Cop mostrano che il numero delle città e delle regioni impegnate in politiche climatiche in linea con le richieste della Nazioni Unite è in costante crescita. E la sinergia pubblico-privato dal punto di vista degli investimenti (sollecitata al G20 dal presidente Mario Draghi e ripresa in varie occasioni alla Cop26) trova reazioni molto pronte proprio in questo gruppo di attori.

Ieri alle 15.30 c'è stato un evento targato Race to Zero, "Racing to a better world", con Nigel Topping, il leader dell'High Level Champion for Climate Action at COP26. Infine, a rafforzare questa seconda gamba della trattativa, è arrivata anche la misura di un consenso crescente. Il voto popolare sul clima dell'Undp ha visto il 64% della popolazione mondiale convinta che ci troviamo in un'emergenza climatica.

Giorno 11 - La Cop26 lancia la sfida: taglio del 45% dei gas serra entro il 2030. Ma per l'Italia la strada è lunga

di Antonio Cianciullo

Glasgow ha segnato un punto e passa la palla: ora tocca ai governi fare leggi e norme coerenti con gli impegni presi. E' questa la sintesi delle due settimane di conferenza sul clima che si sono concluse dopo 24 ore di tempi supplementari con l'approvazione del documento finale.

Come spesso capita alle Cop, l'intensità emotiva della prova è andata aumentando con il passare dei giorni e, nella giornata conclusiva, con il passare delle ore. "Possiamo tornare alle nostre isole di origine, alle nostre comunità, senza niente?", ha detto Tina Stege, inviata per il clima delle Isole Marshall, nell'assemblea plenaria convocata per valutare il documento conclusivo. "Non sono disposta a partire da qui senza niente".

Per non andare via senza niente il fronte dei Paesi che più si sono impegnati per accelerare la decarbonizzazione della società hanno dovuto inghiottire un boccone amaro. Nel testo finale il passaggio in cui si sollecitava l'eliminazione dei sussidi ai combustibili fossili è stato annacquato due volte. Prima aggiungendo l'aggettivo "inefficienti" (poco chiaro dal punto di vista logico). Poi cambiando "eliminazione" con "rallentamento".

E' stato un colpo di mano guidato da Cina e India che ha suscitato forti proteste da parte degli Stati formati da arcipelaghi a pelo d'acqua, della Svizzera e dell'Unione europea. Ma è stato grazie a questo compromesso che si è salvata la struttura di un accordo che fa fare al processo di fuoriuscita dall'economia dei fossili un passo avanti di una certa consistenza.

Il Glasgow Climate Pact, approvato ieri sera da più di 190 Paesi, segna alcuni punti fermi inediti nelle conferenze Onu. Il punto di partenza è l'obiettivo dal punto di vista della sicurezza. L'accordo di Parigi aveva fissato una forchetta: un traguardo minimo (stare ben sotto i due gradi di aumento rispetto all'era pre industriale) e un traguardo massimo (non superare la soglia di 1,5 gradi). Ora l'attenzione si sposta tutta sul tentativo di stare entro 1,5 gradi.

Di conseguenza si adegua la richiesta di taglio delle emissioni. Per la prima volta in un documento Onu si fissa l'obiettivo di un taglio del 45% delle emissioni serra rispetto al 2010 da raggiungere entro il 2030. Un obiettivo ambizioso ma indispensabile se si vuole tenere aperta la finestra di 1,5 gradi, il livello che gli scienziati giudicano necessario per contenere i danni climatici a un livello che non mini le fondamenta della nostra società.

Già, ma come si arriva a un taglio delle emissioni serra di queste proporzioni? Certo non con una corsa negli ultimi due o tre anni: bisogna far partire immediatamente un programma coerente e progressivo. Basato – è la base dell'Accordo di Parigi – sugli impegni volontari degli Stati.

Questi impegni al momento sono del tutto inadeguati. Lo dice il Glasgow Climate Pact: con le misure finora adottate dai governi si arriverebbe a una crescita delle emissioni del 13,7% al 2030 rispetto al 2010. Crescita non diminuzione. Facendo una banale somma si scopre che per fare i compiti a casa i governi devono tagliare – rispetto all'andamento attuale quasi il 60% delle emissioni che, in assenza di interventi, avverrebbero tra 9 anni. Per questo la Cop26 ha deciso di fare, a partire dal prossimo anno, un incontro di alto livello annuale per allineare i piani operativi dei governi e gli obiettivi sottoscritti dagli stessi governi.

“E' un gap pesante e richiede che ogni Paese faccia con cura i suoi conti”, spiega Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile e promotore di Italy for Climate. “Questo è il decennio chiave, non c'è più un giorno da perdere. “L'Italia ha ridotto le emissioni di circa il 20% tra il 1990 e oggi. Tra oggi e il 2030, in nove anni, ci aspetta un taglio decisamente superiore. Per questo il 2 dicembre come Italy for Climate abbiamo convocato una conferenza nazionale sul clima e chiediamo che sia varata anche in Italia una legge per la protezione del clima”.

La buona notizia è che il sistema di alleanze attorno al progetto di tutela dell'atmosfera sta crescendo. Alla Cop26 per la prima volta associazioni, enti locali, Regioni e imprese hanno avuto un ruolo da protagonisti. E' il progetto Race to zero lanciato dalle Nazioni Unite per dare voci agli attori non istituzionali del cambiamento. La partita è dura, ma la squadra si rafforza per il secondo tempo, quello che si giocherà alla prossima Cop, quando si tratterà di allineare obiettivi pratici e teorici.

Per approfondimenti tecnici contattare il Dipartimento Nazionale Sostenibilità e Rsi della Fisac CGIL